

VERSI

DI

MANFREDO ADOARI



Bagni di Casciana
TIPOGRAFIA V. LISCHI & C.
1905



A PALLADE E A VENERE

A Te, Pallade Atena, il vigor saldo
del maturo intelletto, la sua fiamma
sempre viva, e le gravi opre pensose,
e le vigilie

austere A Te, d'ogni saper Dea, Madre
serena imperturbabile, il cui lume
vittorïoso avvolge irradia e scalda
la sacra Igea,

a Te l'ardente anelito e il desio
indomito che attraggemi al profondo
fulgor del Vero, a Te lo sguardo fisso
ansiosamente

nel mister della Vita e delle Cose
e nelle arcane leggi e nelle forme
in cui fiorisce la Materia e ferve
perenne il Cosmo.

Ma a Te, Venere, chiedo d'un fugace
sorriso lo splendor. Mi sia concesso
contemplarti talor nel mio cammino,
diva Bellezza.

Dà ch'io veda un tuo raggio e alla suprema
tua letizia m'inebrii, alma Euritmia,
e m'arresti fremente innanzi al tuo
puro nitore.

RICORDO

Ferve un'opera lenta di madrepore
entro gli ampli del mar glauchi misteri:
nei profondi recessi del mio spirito
fervon dolenti i memori pensieri.

Framezzo alla cerulea solitudine
a quando a quando un' isoletta appare;
vita le dier di lor lavoro assiduo
quelle legioni di operai del mare,

e il sol la benedice, e del grande alito
della vita il tepor sacro le infonde;
si popola ella di viventi, e palpita
ridendo a specchio delle tremule onde.

Tal del cerebro mio per entro gli orridi
gorghi un dolce pensier sorge talora:
arride e freme e di soave immagini
meravigliando l'anima s'infiora.

Son le tue chiome rilucenti, il florido
labbro, il fatale pallido sembiante
che pïamente nel mio cor rivivono,
è il tuo, Cintia, divino occhio stellante.



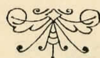
AD UNA FONTANA

Mentre sommessa, in pieno albor lunare,
arridenti le pie stelle, sprigioni
la cristallina tua favella, e pare
che tu sola abbia murmuri e canzoni

e gemiti (non s'odon pispigliare
fronde o augelli fra gli alberi nè suoni
d'opre umane), m'è caro d'ascoltare
il tuo sussurro. E penso le tenzoni

miserande degli uomini, le lotte
del pensiero infeconde, il triste e rude
lavoro quotidian, l'arti corrotte

onde s'intreccia nostra vita, e il viso
volgo agli alti e sereni astri, e si schiude
sul labbro un malinconico sorriso.



A GLICERA

Urit me Glycerae nitor
Splendentis Pario marmore purius
Orazio

Amo il tuo labbro: in quella rosea striscia,
che si dischiude umidamente al riso,
io sogno un lungo, insazïato bacio
che mi scolori in dolce ebbrezza il viso.

Amo il nero occhio tuo: per entro il languido
mobile giro della tua pupilla
io sogno lo splendor d'un novo elisio
che d'incanti e lusinghe arde e sfavilla.

Amo il tuo seno: in quel fragrante e turgido
rigoglio del tuo bel corpo di dea
prorompe audace la muliebre gloria,
fremon carne e pensier, senso ed idea.

Ma più che tutto amo la guancia pallida
e la pallida fronte, e una dolcezza
in cor m'infonde la tua gemmea faccia
tal che in lei non ho gioia ma tristezza.



CONTEMPLANDO IL CIELO

Al mio carissimo amico Euge.

Sirio, corrusco limpido
dïamante fra 'l latteo chiarore
delle diffuse nebule
e il vario e mite delle stelle albore,

non m'accenni tu, conscio
de' pensieri onde i miei occhi indaganti
fin là nel pio silenzio
ti perseguon de' mondi scintillanti?

Io ti guardo: e tu, vivida
gemma dell'ampio velo funerale,
dal constellato empireo
balzi a me, puro e nitido Ideale!

I freddi astri rimirano
solennemente la miseria nostra:
non conforta quel placido
raggio nè alcuna pïetà ci mostra.

Tu, sol tu, nella rorida
notte piena d'incanti e di mistero,
sfavilli di letizia:
io ti saluto, ed opro ed amo e spero.

Tu sol, come un propizio
augurio e una promessa, di splendore
mi circonfondi l'anima:
e nel tuo lume tace il mio dolore.

INNO ALLE CICALE

Questa ch'empie il meriggio ampia e diffusa
ed assidua canzone oh non da' vostri
esili petti si sprigiona! È il Sole,
il divo Sol benefico che canta,
che pone in ogni raggio un' armonia
e pispiglia sommesso. Ei, l'immortale
e bel Nume, c'invia lieto un saluto
come a parvoli suoi: va per le ardenti
aure il divin sussurro, e infuso in ogni
vena della Natura il sempiterno
moto freme e trascorre, e ferve immensa
misterïosa l'opra della vita.
Son gli alberi che cantano, i benigni
alberi pii che, mentre piú fiammeggia
alta l'estate, arridono gl'inviti
cortesemente delle chete ombrìe
e ci distendon le lor verdi braccia
süadendoci il sonno. D'ogni ramo,
d'ogni lor foglia esce sottile un verso
del gran poema meridiano: ei cantano
serenamente in faccia al luminoso
cielo il saluto della vita, e intanto
per gl'intimi meandri di lor cellule
e di lor fibre s'agita un lavoro
incessante e segreto, e apportatrici
di novi impulsi corrono le linfe.

È la Terra che canta: è la feconda
Madre che culla i figli suoi, che schiude
fuor d'ogni zolla la sua nenia e fuori
d'ogni dirupo. Le materne note
s'ergon pietose ai cieli amici, e baldo
corre il latte vital nelle ricolme
poppe dell'alma Genitrice, il largo
turgido sen che tutti ci nutrica
freme superbo di vigor, fluiscono
per ogni arteria del gran corpo i sani
umor sanguigni, in ogni arto si accoglie
poderosa una forza, il mondo vive!
Te benedetta, o luce aurea del luglio,
salvete, ardor cocenti! e a voi, modeste
cantatrici, ne venga il mio saluto.
Oh non a torto l'armonia che in voi
trae le sue note il vate Elleno amava;
e v'amo io pur. Deh, come paurosa
sarìa senza di voi l'ora in che il frate
cristïano temea Satana e i tristi
tentatori consigli! e come grave
l'aër e vuoto l'ampio dômo azzurro!



INNO ALLA VITA

Dà il suo canto alla Terra, ai campi, agli alberi,
al divo padre Sole,
agli alti Cieli luminosi e torridi
ed all'umana prole;
in una insania, in una ebbrezza assidua
di luce e di calore,
a te, Natura pia, tutta ella donasi:
poi la cicala muore.
Sotto lo sguardo fisso degli immobili
astri, nella serena
notte di giugno, come il polso ritmico
d'un cor vivo, balena
e palpita incessante della lucciola
il tenüe splendore;
vive breve ora e breve ora lampeggia:
poi la lucciola muore.
Tal sia di noi. Mesciamo, amici, al cantico
dell'immenso Universo
mesciam di nostra vita il breve fremito
e il piccioletto verso.
Rispondiam del gran Tutto ad ogni palpito
con una vibrazione,
sacri a Voi, della Vita iddii perpetui,
Pensiero, Emozïone!
Viviamo; ardiamo a te, Vita, la fiaccola
dell'ansia e dell'amore,

dell'Intelletto a te l'augusto raggio,
il divino bagliore.
Amiamo, amici, amiamo: dissetiamoci
ad ogni fonte pura;
pensiamo ed operiam, gagliardi e vigili
spirti. Della Natura
santa perenne ogni più lieve murmure
si ascolti, ed ogni voce
sua nel petto si accolga. E verso il termine
dell'etade, alla foce
dell'esil fiume che gli dei concessero
all'inquïeta vita
nostra, andiamo sereni, andiamo a spegnere,
nella pace infinita
della morte, ogni ardor. La morte colgaci
miranti all'Ideale,
e del sepolcro pur in sulla soglia
diamo un battito d'ale.



PEL DISASTRO DELLA CALABRIA

Splende tranquillo il Sol sui mucchi immani
della rovina. È il sole di Settembre,
già fattosi piú mite, ma giocondo
pur nell'ardor che placasi, benigno
maturator di grappoli e di dolci
frutti.

Là in alto brillano impassibili
le stelle, e lor non giungon le preghiere
e i lamenti e i singulti e i disperati
appelli pïetosi.

E va la luna,
bianco fantasma, scheletro errabondo
attorno a questo di formiche umane
asilo, a questa piccioletta sfera
palpitante di vita nello spazio
immensurato, e passa inconsapevole
di tanto orrore.

E l' ampio mar, canoro
di mille voci, nel perpetuo ritmo
minaccioso siccome la carezza
d'una fiera che posa, non arresta
per udirvi dell' onde e delle spume
il crepito sommesso, non oblia
le sue blandizie ai liti ed alle arene.

E arride la campagna, come donna

che, oltre a mezzo il cammin di nostra vita,
cinta di ricca prole, nel maturo
rigoglio delle sue forme di madre
si compiace, e serena attende i primi
fiocchi di neve cadan sui fiorenti
capelli: e già sulle guancie che sanno
l'amore lievi solchi si disegnano
e presso al labbro che conosce i baci
e presso agli occhi che dier tanto lume
allettatore. E la campagna, o nostri
fratelli, non v'ascolta.
Con la placida
fronte rivolta agli almi Cieli, senza
un fremito di palpebre, un sussulto
della marmorea faccia, la Natura
sta. Dinanzi al suo sguardo imperscrutabile
s'agita assidua un'opra alterna d'odio
e d'amore, di lacrime e di riso,
un'ebbrezza sublime, una vicenda
di creazione e di dissolvimento,
e nel gran mar dell' Essere si perde
ogni nostro clamor più vivo, appena
come l'alito tenue d'un infante.
E va l'umanità, plebe travolta
dai fati verso mete sconosciute,
progenie innumerevole di vili
e d'eroi, di malvagi e di magnanimi,
d'operosi e di torpidi, fiumana
d'acque impure, di gemiti sonante
e di lamenti e d'imprecazioni.

Noi v'udimmo, fratelli. Ed una immensa
convulsion di pietà contorse i nostri
spiriti sonnolenti, e dai profondi
antri del cuore, dove nel mistero
incoscïente dormono gli istinti
pravi e di tante colpe giace il reo
seme, proruppe un'alta voce, un grido
d'improvvisa bontà. Per voi ci colse
un brivido concorde; nella vostra
calamità sentimmo ai derelitti
della universa Terra esser fratelli
veracemente.

Ave, o pio nume, o solo
addolcitor delle anime, Dolore!



APPENDICE

SEMPRE DELLA CICALA

A Manfredo Adoari

CANZONE

Messer Manfredo, siete innamorato
Della cicala, che v'ha stregonato.

Ed honne io pure cotal simpatia
Che quasi m'ha portato a proclamare
Che alla state è regina della via,
Alla qual toglie ogni malinconia,
E col suo grido sola vuol regnare:
Ell' è del sole poi la prima ancella
E lo festeggia con la sua favella,
Di che voi siete tanto innamorato.

E quel suo grido da mattina a sera
Che trilla allegramente all'aria viva
È anche il grido di chi sempre spera,
Conduce vita com'opra leggiera
E manda la sua barca alla deriva.
La cicala nel sol trionfa e crede,
Nella fecondità del sole ha fede,
Come voi che ne siete innamorato.

Ma più i raggi del sol si van chinando
Sulla terra, più nasce la frescura.

E la cicala che visse sperando
E che sperò tutta estate cantando,
Senza i raggi del sol va in sepoltura;
Onde gran cosa bella é la speranza
Ma non é duopo di lei far fidanza
Nè esser di lei troppo innamorato.

Vanne a Messer Manfredo, canzon mia,
Digli che la cicala assai ben canta,
Che alla state è regina della via,
Simbol vuol esser di speranza tanta.
Ma anco digli a messere in cortesia
Che a' primi freschi la cicala schianta.

Dott. A. MASONI



NOTA — La bella canzone del dott. Alfredo Masoni, che mi piace unire alle cose mie in questo fascicolo, fu pubblicata nel giornale "I BAGNI DI CASCIANA ,, in risposta al mio « Inno alle Cicale ». All' amico risposi alla mia volta coll' « Inno alla Vita ».

I versi « Ad una fontana » e « Pel disastro della Calabria » comparvero nel numero unico "PRO VASTATIS TERRÆMOTU CALABRIÆ ,, (Portoferraio, ottobre 1905). M. A.